Giovanni Fortin, parroco degli Internati

di
Angelo Augello

Parroco di Terranegra, visse a Dachau l'esperienza del campo di sterminio.
Tornato nella sua parrocchia dopo la liberazione,
vi promosse la fondazione del Tempio dell'Internato Ignoto.

Ci ha lasciato trent'anni fa una tra le figure più luminose del clero locale: monsignor Giovanni Fortin, parroco di Terranegra, promotore del Tempio dell'Internato Ignoto. Visse nel cuore e nelle fasi conclusive di un'epoca terribile – la seconda guerra mondiale, la dittatura nazifascista, lo sterminio di ebrei, di disabili, di rom, di quanti si opponevano o si riteneva non servissero ai disegni deliranti del Terzo Reich. Mettendo in gioco la sua stessa vita, scelse di stare dalla "parte giusta" della Storia, schierandosi con le vittime, proteggendo i perseguitati e per questo finendo egli stesso nel campo di concentramento di Dachau, dove, insieme ad altri sacerdoti, nell'arco di quattordici mesi, si adoperò in tutti i modi possibili per ridurre l'intensità delle sofferenze indotte dalla brutale gestione del lager da parte del comando SS.

Alcuni preziosi documenti consentono oggi di ripercorrere i punti salienti della valorosa vicenda umana e sacerdotale di don Giovanni e, primo tra questi, il bel libro di Ferdinando Baldan e Giuseppe Bracconieri *Un tempio per ricordare* con spunti anche autobiografici del sacerdote. Egli narrò la sua dolorosa vicenda pure con un intervento tenuto nel 1975 al Collegio universitario Don Nicola Mazza di Padova all'interno di un ciclo di incontri sul tema "Dal fascismo alla democrazia attraverso la Resistenza", di cui abbiamo conservato resoconti ciclostilati e organicamente riprodotti in fascicolo. Una iniziativa di alto profilo culturale che permise di ascoltare protagonisti di primissimo piano tra i quali Enrico Opocher, Vittorio Sacerdoti, Lorenzo Bedeschi, Giuseppe Bettiol, Lelio Basso, Piero Scoppola, Angelo Ventura, Silvio Lanaro, senza far torto ad altri meno noti. Dalle ricostruzioni e testimonianze biografiche più attente si scopre, comunque, nell'esistenza di don Giovanni, un destino tutto segnato dalla dedizione al prossimo.

Giovanni era nato il 23 agosto 1909, quinto di dieci figli: una famiglia di contadini poveri, ma ricchi di fede religiosa. Al termine delle scuole elementari manifestò il desiderio di divenire sacerdote. Ma l'indigenza economica era d'ostacolo al progetto. Allora il suo parroco don Domenico Favaro, per favorire la vocazione del giovane, si prestò ad istruirlo per le prime classi ginnasiali e quindi presentarlo come privatista all'esame di ammissione al liceo nel Seminario di Padova. Ricevette l'ordinazione dal vescovo Carlo Agostini e il 2 luglio 1933 celebrò la sua prima Messa nella sua parrocchia di San Cosma di Monselice. Fu poi destinato alla nuova parrocchia urbana di Cristo Re, a Sant'Osvaldo, dove lo attendevano il parroco don Romeo Silvan e numerosi giovani per dar vita al patronato maschile. Il giovane sacerdote profuse tutte le sue energie migliori e il patronato divenne ben presto centro di sana e sicura attrazione. Nel 1935 il vescovo lo trasferì al patronato del SS. Redentore della parrocchia abbaziale di Santa Tecla, ad Este.

Don Giovanni giunse a Terranegra il 7 gennaio 1938 in veste di vicario economo. Il 26 febbraio successivo, col trasferimento di don Dal Zotto ad Asiago don Fortin gli subentrò come parroco. Egli aveva ricevuto il mandato di costruire una nuova chiesa più capiente, visto l'aumento della popolazione; ma il progetto presentava serie difficoltà di attuazione, data la diffusa povertà della stessa comunità parrocchiale. Tuttavia don Giovanni riuscì a far dare

il primo ... colpo di piccone dell'edificio sacro sostenuto da molte generose persone. Ma il prosieguo dei lavori fu interrotto dall'incalzare della guerra. La svolta dell'8 settembre 1943, quando si fecero più feroci le ritorsioni dei nazifascisti nel Paese, precipitato in una crudele guerra civile dentro il panorama della guerra ormai persa sui fronti militari, ebbe conseguenze drammatiche anche su don Fortin. Gli costò caro infatti il suo slancio umanitario di prestare aiuto a soldati angloamericani sfuggiti alla cattura o a qualsiasi altra persona ritenuta ostile, azione intollerabile agli occhi delle Camicie nere e dei nazisti. Ne conseguì l'arresto e la deportazione nel lager di Dachau.

Egli narra in prima persona gli antefatti e il vissuto nella disumana condizione di internamento nel lager in un suo *Diario di prigionia. A memoria futura*, inserito integralmente nel citato volume di Baldan e Bracconeri (quest'ultimo sarebbe divenuto poi presidente dell'Anei, l'Associazione nazionale ex Internati). Brevi capitoli dolenti che hanno il taglio della testimonianza appassionata con puntualizzazioni efficaci, in particolare sulla condizione dei preti e religiosi detenuti. Sull'arrogante azione persecutoria è presto detto. Dopo la costituzione della repubblica sociale fascista i militari angloamericani, evasi dalle prigioni e sbandati, venivano spesso traditi da inaffidabili ospitanti occasionali e presto "venduti" per pochi soldi ai repubblichini. Fortin e altri, che invece avevano dato loro rifugio in spirito di cristiana fraternità nelle canoniche e nelle case, furono scoperti grazie a subdole delazioni e arrestati. "Stavo leggendo la Vita di San Giovanni Bosco, scrive don Giovanni, e la porta della sacrestia si aprì con fragore; apparvero due figuri...Alzai gli occhi e vidi dinanzi quei due che mi intimarono: Non si muova! Compresi subito la sorte che mi attendeva e dopo il primo momento di smarrimento, mi resse l'animo di domandare perché un ingresso in casa d'altri in tale maniera. Uno dei due mi rispose sarcasticamente che io dovevo essere preparato a tale colpo di scena. Volli vedere i documenti che autorizzavano i due ad arrestarmi e quindi dovetti seguirli. Essi compirono, prima, una minuziosa perquisizione della casa

1. Giovanni Fortin con la divisa di deportato.

2. Particolare della giacca con il numero del deportato Fortin.

affermando che il mio atteggiamento di antifascista era da tempo assai noto e che l'opera di sabotaggio ai danni della guerra che io andavo svolgendo aveva seriamente compromessa la mia posizione. Era il mattino del 14 dicembre 1943, avevo appena celebrata la Santa messa e con il mio breviario sotto il braccio, in mezzo a quei due indesiderati custodi, mi avviai verso la stazione di Padova per essere tradotto dinanzi al comandante della Guardia repubblicana di Venezia".

Insieme a don Fortin erano state arrestate quel giorno nella città del Santo venti persone, accusate di essersi prodigate per aiutare i prigionieri evasi. Furono immediatamente processate e condannate. Don Giovanni, essendosi rifiutato di svelare dove erano nascosti i prigionieri, fu condannato alla fucilazione, che avrebbe dovuto essere eseguita il giorno successivo, 15 dicembre. In previsione di ciò, egli ebbe il permesso di celebrare l'ultima Messa. Vi fu invece un supplemento di interrogatorio durante il quale fu accusato di essere "traditore della Patria per aver favorito il nemico procurandogli cibo, vestito e pane". All'argomentazione di don Giovanni che affermò essere questa la dottrina del Vangelo, si

sentì ribattere cinicamente: "Ed ora per il suo Vangelo, lei sarà fucilato". In realtà, la minaccia specifica si stava allontanando, le ore passavano lente e l'esecuzione tardava. Infatti, il vescovo di Padova, Carlo Agostini, aveva prontamente inviato al carcere di Santa Maria maggiore, nel capoluogo lagunare, il suo vicario generale che, Concordato alla mano, ricordò al direttore l'accordo stipulato tra l'Italia e la Santa Sede secondo il quale in caso di arresto "un sacerdote in carcere deve essere trattato secondo il suo ordine e grado".

Così, da una umida cella nello scantinato il sacerdote passò ad una cella dell'infermeria carceraria dove rimase fino al 25 febbraio 1944. Dopo quel periodo di permanenza, in dieci (vennero risparmiati donne e anziani) vennero condannati alla reclusione nel campo di concentramento di Dachau, e con loro un gruppo di bresciani che comprendeva pure un altro sacerdote, don Carlo Manziana. I trasferimenti in treno, nei carri-merci che fecero tappa a Verona e poi a Monaco, furono lenti, faticosi, con tratti di sofferenze drammatiche. L'arrivo al campo avvenne l'ultimo giorno di febbraio 1944. Trascorsa una notte in una freddissima stanza, i deportati vennero lasciati all'aperto esposti ad una temperatura rigidissima e sotto una abbondante nevicata. I nuovi arrivati, insieme ad altri, furono destinati a pesanti lavori nelle miniere dell'Alsazia e della Lorena, ma li salvò da quel destino, che avrebbe potuto essere ancor più penoso, l'intervento di monsignor Beran, allora rettore del seminario di Praga, che poi sarebbe divenuto vescovo e cardinale. Merita di essere riprodotto, a questo proposito, un toccante passaggio delle memorie di don Giovanni. "Nei giorni di attesa della destinazione definitiva, si presentò un uomo di bassa statura, magro, col volto sorridente, dall'apparente età di cinquant'anni, il quale voleva conoscere i sacerdoti italiani. Padre Carlo ed io ci presentammo ed egli vide sul nostro volto i segni della preoccupazione. Ci disse parole tanto soavi e ci rincuorò così profondamente che ci sentimmo sollevati. Parlava un buon italiano, ci disse che non saremmo partiti e che nulla avrebbe risparmiato perché avessimo potuto rimanere in quel campo a sostenere tanti giovani italiani destinati alla morte. Dopo il furtivo colloquio domandai il nome a quel prigioniero ed egli sorridendo rispose: Giuseppe Beran. Aggiunse che era un sacerdote cecoslovacco, da due anni detenuto nel campo. Era la sera del 15 marzo. Ed ecco che alla vigilia di San Giuseppe, mentre un grosso convoglio di internati partiva per le miniere della Lorena, monsignor Beran mi aveva ottenuto di passare alla Baracca numero 26 con mumerosi altri sacerdoti di ogni nazione. Così da quel giorno non mi mancarono i conforti religiosi, poiché di nascosto molti sacerdoti amministravano quotidianamente l'Eucarestia che portavano con sé, come Tabernacoli ambulanti".

Nei numerosi lager nazisti in Europa erano oltre tremila i preti e religiosi provenienti dalle più varie nazioni, in rappresentanza di 84 diocesi. "Al nostro gruppo – si leggerà poi nella memoria di don Fortin – fu assegnato il compito di lavorare nella... piantagione, preparando il concime che veniva prelevato dal forno crematorio: sparpagliavamo ceneri umane recitando le preghiere dell'ufficio funebre. Fu la nostra dolorosa e pietosa fatica per sedici mesi... Eravamo un centinaio di sacerdoti lavoratori; ad ognuno venne consegnata una carriola e ci fu imposto di trasportare quel concime sopra un campo vicino che poi si doveva dissodare. Il silenzio dei lavoratori si fece glaciale. Tutti avevamo intuito di che si trattava. I "compost" erano formati dalle ceneri di molte migliaia di poveri morti passati dalla camera dei gas al forno crematorio. Con quale strazio dell'animo ogni giorno riprendessimo quel lavoro non lo saprei ora ridire. Iddio volle che anime consacrate trattassero con spirito di pietà quelle ceneri che la Chiesa vuole benedette e sepolte in luogo sacro".

Ci fu, pur nel clima via via caratterizzato da sempre maggiori violenze ed oltraggi, un aspetto consolatorio. Infatti di alto profilo umano ed etico furono le iniziative pastorali che si resero possibili a Dachau, nonostante i mille impedimenti e le limitazioni imposte anche alle opere consentite. Per interessamento di papa Pio XII si era ottenuto che i sacerdoti internati fossero congregati in modo da costituire cenacoli spirituali di fatto. Incontri di questo tipo non erano formalmente proibiti, in realtà

si fecero clandestinamente per evitare non rare vessazioni degli aguzzini; e recarono conforto ai preti stessi e soprattutto agli internati. "Possiamo dire – notò poi don Giovanni – di aver creato a Dachau una sorta di primo ecumenismo. Io e Padre Manziana fummo i primi sacerdoti italiani destinati a questo campo; ci seguirono altri trenta e alla fine eravamo appunto in trentadue. Si fece un buon lavoro in condizioni estremamente precarie. Purtroppo eravamo, noi italiani, le cenerentole, tanto da non poter tenere rapporti epistolari con le nostre famiglie come era concesso ai sacerdoti tedeschi, francesi, belgi. Ci fu inoltre una forte tensione iniziale con il clero polacco che, caduto nella trappola della propaganda nazista, ci riteneva dei traditori della fede. Era stato fatto credere che il Papa 'aveva benedetto l'esercito italiano e tedesco portatore di civiltà alla barbara Polonia'. Poi, le testimonianze che potemmo dare e il proficuo lavoro pastorale, efficace anche se clandestino, smontò le accuse e sfatò questa leggenda creata ad arte dai persecutori con la svastica".

Fortin, nelle sue rievocazioni, non cede alla tentazione di sottolineare i ricordi più truci della detenzione a Dachau, non aggiungendosi a molti saggisti che invece nel dopoguerra vi si soffermarono a lungo.

Diamo una breve sintesi della testimonianza di don Giovanni per far comprendere in pochi incisivi concetti perché davvero quella trascorsa nei mesi dell'internamento fu una "non vita". Si iniziava con l'estenuante appello all'aperto, poi lavoro, lavoro e ancora lavoro fino dopo il tramonto; in mezzo una pausa breve di tempo libero, prezioso per i contatti, un po' di nutrimento. A sera "rauss" in baracca e tutti a letto per essere pronti alla levata mattutina, talora programmata anche per le 4. Il trattamento era tale per cui, a giudizio di medici, pure internati nel campo, portava in tempi brevi alla consumazione dell'uomo. Anche un soggetto giovane, sano, sottoposto a quel logorio di fame, fatica, denutrizione, freddo, battiture, si sentiva venir meno giorno per giorno e nel giro di tre mesi risultava pronto per la camera a gas e il forno crematorio. Infatti all'inizio del 1945 nel campo di Dachau si era assai ridotto il numero dei sopravvissuti.

3. Il tempio dell'Internato Ignoto di Terranegra.

E venne nel finale un crimine ancor più odioso. Anche a Dachau il 17 aprile 1945 un telegramma di Hitler ordinava di liquidare tutti i quarantamila ancora presenti senza distinguere le varie posizioni giuridiche. "I deportati politici – si proclamava – sono nemici della nostra patria". Fu eseguito prima un massacro di tremila persone. Altri settemila furono sloggiati dal lager ed avviati, si voleva far intendere, verso l'Italia. Invece vennero sterminati nei boschi vicini a Monaco.

Poi, finalmente, la liberazione da parte delle truppe americane giunte alla periferia di Frisinga: avvisate degli eccidi che si verificavano, esse accelerarono l'avvicinamento. Così si consolidò, proprio nel momento del ritorno alla vita vera, il proposito di mons. Fortin e di altri suoi compagni di prigionia – divenuto un autentico voto – di erigere, al rientro in Italia, il Tempio nazionale all'Internato Ignoto per onorare il sacrificio dei tanti amici che erano stati falciati dall'odio nazista. Resta infatti in tutta la sua grandezza e nobiltà il monito che fu scritto sul pronao del Tempio: "Ricordare, imparare, non odiare". A ricordo, in particolare, dei parroci e sacerdoti tutti, non solo dei cappellani militari, che fecero sorte comune con i loro soldati per testimoniare fino al dono della vita, la forza delle fraternità umana e cristiana in mezzo a quell'industria di morte. Infatti furo-

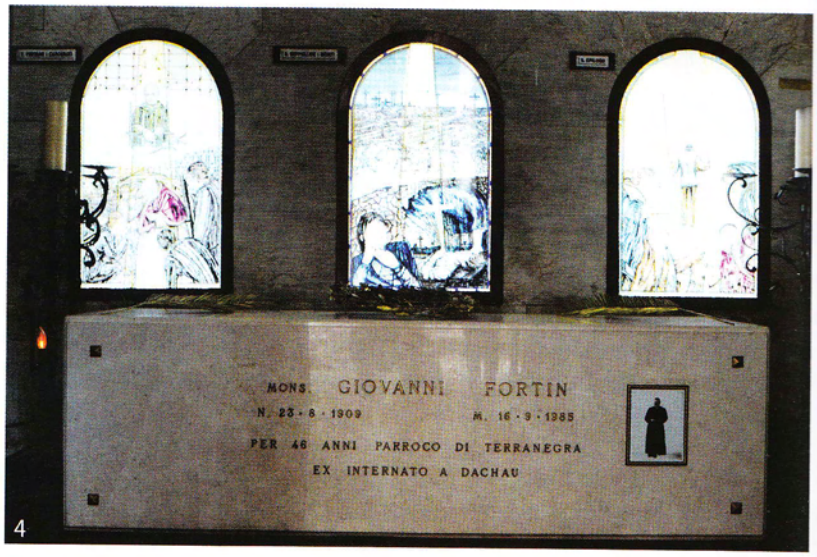
no oltre seicentomila i militari italiani che dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 avevano detto "no" alla continuazione della cobelligeranza con l'esercito germanico e per questo deportati e condannati al lavoro coatto nei territori del Reich. Settantamila di loro non fecero più ritorno.

Don Giovanni fece ritorno da Dachau il 24 giugno 1945, accolto festosamente dalla gente della sua parrocchia. Riprese subito a interessarsi dell'erigenda chiesa parrocchiale che, pur restando dedicata a San Gaetano, per il voto fatto durante l'internamento fu dedicata al ricordo degli italiani morti nella deportazione e nella prigionia. Il desiderio del sacerdote aveva naturalmente riscosso unanimi pareri. Il 3 settembre 1955 avvenne la consacrazione del Tempio. La messa fu celebrata dal vescovo Girolamo Bortignon.

Il 20 giugno1964 don Fortin venne insignito della medaglia d'oro con questa motivazione: "Sopravvissuto agli orrori di Dachau, promosse l'edificazione del Tempio nazionale dell'Internato Ignoto a Terranegra di Padova e si dedicò a ricordare ed esaltare il silenzioso sacrificio di quanti, inermi, ebbero la vita stroncata nei campi di prigionia che la ferocia nemica aveva convertito in campi di stenti, di morte e per riaffermare ed esaltare la dignità umana, presupposto di convivenza civile e di pace tra i popoli".

Per molti anni, don Giovanni fu solerte e amato pastore della comunità parrocchiale di San Gaetano, fino a raggiungere il traguardo dei 50 anni di sacerdozio. La sua salute cominciò a declinare all'inizio degli anni Ottanta, costringendolo nel 1983 a ritirarsi dalla cura d'anime. Si spense il 16 settembre 1985. Alle esequie parteciparono tremila persone, settanta sacerdoti, l'ex compagno di prigionia monsignor Manziana, divenuto vescovo di Crema. Il 23 aprile 2009 le spoglie del sacerdote sono state traslate nella cappella destra del tempio dedicata al "trionfo dell'amore", con le vetrate del pittore Bastian, a fronte della cappella di sinistra in cui nel 1953 fu solennemente sepolta la salma di un'anonima vittima del lager, scampata al forno crematorio, trasferita da un cimitero di Colonia.

"È un secondo altare della patria il nostro Tempio – dice don Alberto Celeghin succeduto al fondatore ed ora direttore dell'adiacente Museo dell'internamento – una chiesa memoriale di stile romanico, semplice, che richiama anche ad un ossario nella forma delle finestre, progettata dall'ingegnere Stanislao Ceschi e dall'architetto Pompeo Vinante e arredata dal maestro d'arte Mirko Vucetich, autore anche della statua del Cristo morto nella cappella dell'Internato Ignoto. Testimonianze del martirio nei lager sono inoltre gli altari di San Massimiliano Kolbe, di Santa Edith Stein e della Pietà, donato dal marito di Mafalda di Savoia". Si deve a don Celeghin lo sviluppo più recente del Museo articolato in tre grandi ambienti: la sala della storia, quella della memoria e l'auditorium. Al termine del percorso museale il famedio, dove, in quattro urne, sono conservate le ceneri prelevate dai principali campi di concentramento: Auschwitz, Buchenwald, Dachau, Bergen Belsen.



4

4. Sarcofago di mons. Giovanni Fortin nel Tempio di Terranegra.

Da sei anni, davanti al tempio di Terranegra, sorge il "Giardino dei Giusti" per ricordare le persone che, mettendo in gioco la propria vita, in varie parti del mondo hanno protetto e tratto in salvo persone minacciate dai genocidi. Le scritte all'ingresso del giardino ricordano i genocidi degli armeni, degli ebrei, dei tutsi in Rwanda e dei musulmani bosniaci. Tra questi silenziosi eroi sono ricordati i "padovani" Giorgio Perlasca e Padre Placido Cortese. □

Servizio fotografico di Ruggero Cherubini e Maila Bertoli.